

IN PRIMO PIANO ◆ **Lisbona riduce i pronti contro termine dal 4,50% al 4%. Ancora più drastico l'intervento di Dublino: -1,25%**

◆ **L'instabilità politica rende invece difficile un ribasso nel nostro paese. Il Tus fermo al 5% dallo scorso aprile**

◆ **La Borsa non risente della sfiducia a Prodi (-0,3%) e anche Wall Street non accusa il colpo della procedura di impeachment**

Calo dei tassi, solo l'Italia resta al palo

Tagliano Portogallo e Irlanda. Piazza Affari resiste agli scossoni della crisi

MILANO Piazza Affari chiude con perdite contenute una giornata sulla quale pure era caduta la doccia fredda della sfiducia al governo. Un esito inatteso che tuttavia non ha turbato più di tanto il mercato. E infatti gli scambi hanno presto recuperato terreno sulla scommessa di una rapida soluzione della crisi politica e di un'apertura positiva di Wall Street. Insomma, l'ennesima giornata in altalena. Con l'indice Mibtel che alla fine ha chiuso in calo dello 0,3% e con il Mib30 pressoché invariato (-0,03%) in una seduta che ha visto scambi in crescita a 2.910 miliardi di lire. L'avvio è stato in deciso rialzo salvo poi, in concomitanza con il voto di sfiducia, passare in pochi minuti in terreno negativo. Nel primo pomeriggio però la situazione si era di nuovo ribaltata salvo ripiegare ancora sul finale. Un andamento analogo si è avuto a Wall Street. Dove gli investitori sembravano più attenti alla tenuta del dollaro piuttosto che all'avvio delle procedure di impeachment del presidente Clinton.

In piazza Affari fra i titoli che secondo gli operatori potrebbero risentire di più per la crisi di governo le Finmeccanica, sospese dagli scambi dopo un tonfo del 10% a metà seduta per i timori legati alla futura privatizzazione, sono riuscite a recuperare (+1,57%). In deciso ribasso le Telecom (-3,15%, prezzo di riferimento), che hanno risentito ancora del pasticcio sulle stime degli utili diffusi dall'agenzia Bloomberg, mentre i vertici incontravano gli analisti finanziari. Pesante flessione per le Olivetti (-7,15%), ancora con forti margini di guadagno, e per le Mediaset (-6,9%). Rimbalsò invece per gli industriali: le Fiat hanno messo a segno un recupero del 4,52% e le Pirelli del 3,39%. L'accordo raggiunto su Malpensa ha fatto decollare le Alitalia (+10,33%), ammesse in ritardo agli scambi per eccesso di rialzo e poi congelate a metà seduta, mentre l'interesse espresso dal San Paolo-Imi sulla Aeroporti di Roma (+4,12%) ha sostenuto i titoli della società. Bene Bancaroma (+2,95%) all'indomani della visita di Luigi Lucchini a Palazzo Chigi, che non ha sostenuto invece Comit (-3,84%). L'ipotesi di aggregazione con Comit ha giovato a Imi (+1,19%) e Sanpaolo (+0,22%), mentre le Credit (+1,79%) hanno beneficiato delle voci sull'interesse della Ras (-0,48%) ha riportato la sua quota al 5% in Unicredit, approfittando dei prezzi favorevoli. Hanno perso invece terreno le Bnl (-3,36%), sospese al rialzo dopo la notizia del voto di sfiducia, per paura di unostoppall'Opv.

ROMA La recessione minaccia la prosperità europea, l'Euro si avvicina, e il Vecchio Continente non perde tempo: le banche centrali corrono ai ripari, e una dopo l'altra riducono i tassi di riferimento, avvicinandosi al 3,30% della Germania. Ieri è stata la volta del Portogallo e dell'Irlanda; purtroppo, grazie alla crisi di governo, l'Italia dovrà aspettare, forse a lungo. Evidentemente, sarebbe da irresponsabili allentare le maglie della politica monetaria quando le redini della politica economica non sono in mano più a nessuno. È questa una buona notizia per la rendita, e una pessima per chi produce, e soprattutto per chi non ha un posto di lavoro.

Come detto, dopo Spagna, Gran Bretagna, e Danimarca ieri è stato il turno di Portogallo e Irlanda ad intervenire sul costo del denaro. Il Portogallo ha tagliato i tassi sui pronti termine di mezzo punto, dal 4,50% al 4%. La riduzione operata dalla Banca centrale portoghese (la quinta dall'inizio dell'anno) era ampiamente prevista da quando, martedì, le autorità monetarie della vicina Spagna avevano portato i propri pronti termine al 3,75%. Come nel caso spagnolo, anche per la decisione portoghese il motivo - affermano gli analisti - non è una mossa anticiclica, bensì è una preparazione all'appuntamento con l'Euro, il primo gennaio prossimo. Nei primi sei mesi dell'anno, d'altro canto, sia Spagna sia Portogallo hanno registrato una forte crescita e le rispettive banche centrali hanno rinviato il più possibile un allentamento della politica monetaria: l'ultimo taglio portoghese risale all'11 maggio scorso.

Analogo mossa dalla Banca d'Irlanda, che ha annunciato la riduzione dell'1,25% del tasso d'interesse sulle operazioni di pronti

LA "FOTOGRAFIA" DEI TASSI		
Germania	Tasso sconto Lombard	2,50%
	Pronti/Termine	4,50%
	Tasso intervento Pronti/Termine	3,30%
Francia	Tasso centrale	4,60%
	Tasso sconto	3,30%
Belgio	Tasso base	2,75%
	Tasso base	3,30%
Lussemburgo	Tasso base	3,30%
	Pronti/Termine	3,75%
Finlandia	Tasso base	4,00%
	Tasso sconto Lombard	2,50%
Austria	Tasso sconto Lombard	4,75%
	Tasso sconto	5,00%
ITALIA	Tasso anticipo	6,50%
	Tasso intervento Pronti/Termine	6,20%
Portogallo	Tasso intervento Pronti/Termine	4,00%
	Benchmark	6,75%
Irlanda	Tasso sconto Fed funds	5,00%
	Tasso sconto	5,25%
Giappone	Tasso sconto	5,00%
	Tasso Overnight	5,48%
Canada	Tasso Overnight	5,48%
	Benchmark	7,25%
G. Bretagna	Tasso sconto	5,00%
	Benchmark	7,25%

contro termine, portandolo dal 6,19% al 4,94%. La decisione, lungamente attesa, è stata facilitata dal taglio dei tassi d'interesse in Gran Bretagna, decretata giovedì dalla Banca d'Inghilterra. Il valore tedesco è ancora lontano, ma il taglio deciso ieri è ben più alto di quanto previsto dagli analisti, che si aspettavano un taglio dello 0,25% o, al massimo, di mezzo punto.

La griglia dei tassi, quindi, si è rimessa in moto, nonostante il «no» delle Banche centrali ad una riduzione concertata del costo del denaro per contrastare i rischi di una recessione mondiale: una ad

una, dopo la «limatura» del Fed Fund Usa della settimana scorsa, le autorità monetarie dei Paesi europei stanno provvedendo a riorientare la propria politica. Nel caso di Spagna e Portogallo, sembra che questi due Paesi abbiano seguito l'invito del presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, che - smentendo la possibilità di una riduzione dei tassi tedeschi - ha sollecitato i futuri membri dell'Euro a far convergere verso il basso il costo del denaro.

All'appello, ora, manca solo l'Italia, ormai l'unico paese dell'Europa degli undici euro-laureati a non aver ancora compiuto alcuna

mossa di recente su questo fronte. A meno di tre mesi dalla scadenza di fine anno, e con un tasso di sconto fermo dal 21 aprile al 5%, l'Italia è ancora distante dai tassi tedeschi e francesi, e per questo, nelle ultime settimane, più volte è stato invocato un intervento del Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. Intervento che la crisi di governo sembra rendere decisamente più difficile, dando nuovi motivi alle resistenze di Fazio ad allentare la politica monetaria e ridurre il costo del denaro, che entro fine anno dovrebbe scendere di circa un punto e mezzo.

I CONTI CON L'EUROPA

SE NON SI RISPETTA PIÙ

IL «PARAMETRO STABILITÀ»

DI SERGIO SERGI

La stabilità politica non è mai stata un parametro indispensabile per la partecipazione all'Unione europea. L'Europa non può decidere la crisi di governo o i tempi di svolgimento delle elezioni che rimangono attività sovrana degli Stati e che non sarà mai sovranazionale. Eppure, il linguaggio dei parametri, o dei criteri, è diventato comune, persino alla più distretta opinione pubblica, in tutti questi anni di avvicinamento alla moneta unica. Quante volte, meccanicamente, forse senza neppure sapere bene di cosa si trattasse, uomini politici e semplici cittadini hanno pronunciato l'espressione: «parametri di Maastricht»? Quei parametri, ormai alla nostra spalla perché raggiunti ma sempre in vigore perché bisogna continuare a rispettarli, riguardano e riguardano l'euro, la sua conquista faticosa e la sua esistenza.

Il vincolo della stabilità, della certezza dell'interlocutore su cui contare, della credibilità sull'impegno europeo, è sempre stato considerato anch'esso un parametro, nell'ormai grande circolo dell'Unione destinata ad allargarsi ancora di più tra qualche anno. Un parametro ufficioso, non scritto nei trattati ma, di fatto, utilizzato per compiere una valutazione complessiva, in un certo senso politica, dello stato di salute europea di ogni socio-Paese. Non è un mistero che, quando s'è trattato di esaminare la pagella italiana rispetto ai cinque parametri previsti per l'adesione all'unione economica e monetaria, le autorità europee si siano sentite in qualche modo confortate dall'ormai perdurante stabilità del governo Prodi. Qualcuno inghiottito amaro per l'alto livello del debito pubblico, molto al di sopra del parametro, ma in fin dei conti fu rassicurato dal fatto che il sacrificio italiano fosse stato sottoscritto anche dall'alleato di Rifondazione comunista. Altro che dubbi, fu ritenuto, anzi, la prova vera di una solidità raggiunta.

Ecco: i partner dell'Ue, i quattordici alleati comunitari, ed i dieci dell'«area-euro», ormai stavano credendo a quest'Italia dal lontano passato turbolento, spesso inaffidabile, a quest'Italia che, finalmente, da due anni e mezzo era riuscita a presentarsi agli appuntamenti con lo stesso premier e gli stessi ministri, e con risultati che, per quanto ha riguardato l'appassionante e difficile strada del «si» alla moneta unica, sono stati definiti «eccezionali e stupefacenti». In diverse occasioni sull'Italia sono piovute le lodi dei partner e della Commissione Santer. Buongiorno Italia ritrovata sul cammino d'Europa dopo una lunga stagione di politiche raffazzonate (sino all'inizio degli anni '90) ed una drammatica esperienza di sette mesi con i ministri antieuropei, scettici, e neofascisti cui i colleghi, nelle sedi ufficiali, spesso evitavano di stringere la mano davanti alle telecamere. Quella fu una parentesi davvero imbarazzante: non solo per l'impianto politico di un governo decisamente estraneo alle scelte dell'integrazione comunitaria, ma anche per le gaffe e le uscite maledette del suo leader e di qualche stravagante membro della compagine.

Per tutti valga la storiella dell'Osce, importante organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa di cui Berlusconi era, all'epoca, presidente di turno senza aver saputo cosa fosse. Ridenendo, è andato lui stesso a raccontarla in giro. E ancora: la curiosa denominazione con cui lo stesso leader del Polo individuava i Paesi candidati ad entrare nell'Ue: «i Paesi del Peco», val a dire i Paesi dell'Europa centrale ed orientale. Un governo che, in campo europeo, sarà ricordato non per gli atti ma, prevalentemente, per l'aneddotica.

È vero, anche il governo Prodi s'è portato dietro certi residui di burocratica resistenza alle norme comunitarie, e il «vicenda Malpensa, conclusasi appena in tempo, l'ha dimostrato. Tuttavia, i contentosi italiani sono, più o meno, rientrati sotto il livello dei parametri, rieccoci, accettabili da una comunità di molti e con interessi forti da rappresentare. Anche la Germania, la Francia, la Gran Bretagna e la Spagna hanno ingaggiato epici scontri con Bruxelles. Ma nessuno ha mai osato mettere in dubbio la fedeltà e la difesa della causa. Certo, sarebbe facile, in queste ore di ritorno alla precarietà e all'incertezza politica, ricordare la domanda del cancelliere tedesco Kohl a Prodi: ma tu, quanto durerai? In ogni caso, Prodi è caduto dopo Kohl, sebbene «l'elefante tedesco» sia stato mandato a casa dopo oltre quindici anni di premiato e di storia europea. Adesso, l'interrogativo sull'Italia è tornato prepotente. Interrogativo nel senso di esserci, di poter contare e decidere le cose d'Europa. Esserci, stabili e rassicuranti, per accompagnare l'euro che parte il 1° gennaio prossimo; esserci per contribuire, da Paese fondatore, alla riflessione sul futuro dell'Ue che comincerà tra due settimane al vertice dei capi di governo, a Klagenfurt, Austria; esserci, nel pieno delle forze, per il negoziato sulla riforma dell'agricoltura e dei Fondi strutturali; esserci per orientare, dopo lo sforzo dell'euro, le politiche economiche verso la crescita e l'occupazione; esserci, con le carte in regola, per influenzare la scelta del futuro presidente della Commissione.

INTERVISTA ■ GIORGIO FOSSA

«E adesso un governo di tecnici»

DALL'INVIATO

PIER FRANCESCO BELLINI

BRESCIA «Un governo a termine» che, oltre ad approvare una Finanziaria, porti il Paese alle urne «dopo l'approvazione di una nuova legge elettorale». È questa l'idea che più affascina il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, che comunque non esclude a priori nessuna ipotesi: dalle elezioni anticipate (per le quali non smania) a un governo tecnico, ritenuto dunque una strada politicamente praticabile. Non si straccia comunque le vesti, Fossa, per la caduta del governo; anche se non manca di sottolineare che nella Finanziaria presentata da Prodi, «per la prima volta si vedevano segnali di cambiamento». E infine lancia segnali di distensione ai sindacati per non interrompere il dialogo. Come giudica questa crisi di governo arrivata proprio nel momento in cui Romano Prodi sembrava aver superato lo scoglio?

«È sicuramente una crisi politica che cade in un momento internazionale particolarmente difficile; per una situazione come questa servirebbe una risoluzione in tempi brevi, ma al tempo stesso sarebbe necessaria una certa calma. Vale a dire: servono fermezza e decisioni rapide, senza

però farsi prendere dal panico. Il momento rimane comunque molto, molto difficile».

Parliamo di possibili soluzioni. Come vedrebbe l'ipotesi, da più parti caldeggiata, di un governo tecnico?

«Premesso che le soluzioni spettano al Presidente della Repubblica, di certo, in questo particolare frangente, mi sembra una soluzione da prendere in considerazione».

E se invece si arrivasse alle elezioni anticipate richieste agran voce dal Polo?

«Chiederle è un diritto sacrosanto delle opposizioni; non si può escluderle a priori. Ma è chiaro che sarebbe molto più logico arrivare alle urne con una legge elettorale diversa dalla attuale. La nuova legge ancora non l'abbiamo, ma non è detto che un governo a tempo non possa trovare una soluzione a questo problema».

Con la crisi è sfumata anche la Finanziaria che, a detta di Bertinotti, era stata costruita su misura per raccogliere il consenso degli industriali...

«Nel dare quel giudizio Bertinotti ha commesso un errore. Noi abbiamo sempre detto che la Finanziaria era il minimo indispensabile; che era una Finanziaria abbastanza normale in un momento piuttosto straordinario».



rio. Nel provvedimento mancano infatti alcuni interventi strutturali da noi ritenuti indispensabili. Pur non essendoci una svolta nel senso da noi auspicato, c'erano comunque i primi segnali di cambiamento. Per essere accettata servivano ancora un paio di passi in avanti importanti: innanzitutto la diminuzione della pressione fiscale e contributiva sul lavoro doveva essere integrata con un impegno a proseguire sulla stessa strada anche negli anni a venire. Su alcune deleghe relative alla razionalizzazione degli ammortizzatori sociali era poi necessario un impegno del governo per il coinvolgimento delle parti sociali. Parti sociali

da considerare attori principali in ogni momento, e non solo comprimari pronti ad intervenire di fronte alle difficoltà».

Parlando nel corso di un convegno organizzato dall'Associazione industriali di Brescia, il presidente di Confindustria ha inflitto un appello ai sindacati. «Nonostante la crisi di governo il confronto sull'accordo del luglio '93 non si deve fermare. Il momento è difficile, ma proprio per questo sono necessarie, da parte nostra, segnali di tranquillità. Dobbiamo cercare di lavorare, noi e il sindacato, per far sì che qualsiasi governo si insedierà possa trovare un lavoro in linea di massima già pronto».

«Una fase piena di incognite»

Sindacati preoccupati, D'Antoni: «No a elezioni»

ROMA Cofferati lascia in anticipo un convegno a Milano per tornare a Roma e «cercare di costruire un orientamento della Cgil che sia di aiuto e di riferimento» non solo agli iscritti, ma a tutti quelli che il sindacato rappresenta. D'Antoni ha una sola certezza, il suo «no alle elezioni anticipate». Sindacati preoccupati. «La crisi è un danno per tutti, e chi si è assunto la responsabilità di creare questo danno dovrà risponderne - dice il segretario della Cisl - Certo la caduta di Prodi era nelle cose possibili, anche se le

previsioni di tutti andavano in un altro senso. Ora si apre una fase in cui la parola passa necessariamente alle forze politiche e al Capo dello Stato». Sulle formule D'Antoni non vuole però pronunciarsi: «quello che farà Scalfaro è ben fatto. Fidiamoci di lui. Una cosa però voglio dirla: è cioè che le elezioni sarebbero un errore, aggiungerebbero danno a danno».

D'Antoni non si pronuncia sulle formule ma si dice ottimista sulle sorti della Finanziaria: «non è detto che si vada all'esercizio

provvisorio. Adesso si apre la crisi, bisogna vedere se si risolve con un altro governo. Poi, da lì si può ripartire».

Cofferati definisce la situazione «molto seria», esotolinea che la crisi «apre una serie di incognite piuttosto consistenti, che riguardano non solo il quadro politico ma com'è ovvio anche le cose che ci toccano più direttamente, come i contenuti della Finanziaria, la politica economica sociale». Tuttavia, il leader della Cgil invita a «mantenere la calma».



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati

